



29 Novembre 2018

## ***Limiti biofisici e narrazioni del capitalismo: una prospettiva ecofemminista***

**Stefania Barca**, Centro de Estudos Sociais, Università di Coimbra

A partire dagli anni '70, il discorso sui limiti biofisici ha costituito probabilmente il nodo centrale dell'emergere di una narrazione ecologista della crescita economica moderna, nelle sue articolazioni più note - la modernizzazione ecologica e il "capitalismo verde", la modernizzazione ecosocialista (dalla solar utopia all'accelerazionismo), il Green New Deal, l'economia ecologica, l'ecologia politica, la decrescita, "l'economia della ciambella", ed altre ancora. Nella fase storica attuale la narrazione che tende ad affermarsi come dominante è quella che vede gli ultimi due secoli come transizione storica dall'Olocene al cosiddetto Antropocene, ossia l'epoca in cui le "attività umane" hanno comportato una alterazione dei meccanismi che regolano il sistema terra tale da compromettere la riproduzione della vita come oggi la conosciamo. Si tratta di un discorso al tempo stesso catastrofista e rassicurante - in cui la rassicurazione si basa su una narrazione progressista: nonostante la lunga lista di rischi planetari che caratterizzano la nuova epoca, le conquiste tecno-scientifiche del passato dimostrano infatti che "l'umanità" è una forza in grado di plasmare il suo destino, insieme a quello del pianeta, e che può ancora salvare il mondo trovando il suo "spazio operativo sicuro" entro i limiti biofisici stabiliti dal sistema Terra (Barca 2017).

Considerando che la narrazione dell'Antropocene aspira a diventare il paradigma dominante negli studi e nelle politiche ambientali globali, diventa molto importante esercitare un'analisi critica delle sue molteplici implicazioni prima che esso si solidifichi in un canone accettato. Il concetto di limite biofisico, come è stato osservato dalla teoria critica, è naturalmente un terreno di scontro ontologico, la cui definizione dipende dal punto di vista e dai rapporti di forza. Dal punto di vista dei milioni di specie già estinte o in corso di estinzione nel corso appena degli ultimi tre decenni, o dal punto di vista di milioni di rifugiati e vittime dei sempre più frequenti eventi climatici catastrofici, i *planetary boundaries* sono già stati abbondantemente superati. La loro elaborazione scientifica, come soglia di sicurezza globale, può avere senso soltanto se vista dalle sale ben condizionate del Resilience Centre di Stoccolma, e soltanto come limiti entro i quali si potranno perpetuare le diseguaglianze globali che permettono la

riproduzione del capitalismo e dell'attuale "stile di vita occidentale" su scala globale.

Sebbene il riconoscimento del cambiamento ambientale globale come antropogenico sia qualcosa di relativamente nuovo nel discorso pubblico, l'Antropocene non rappresenta una narrazione fundamentalmente nuova. In realtà, esso può essere visto come un nuovo capitolo in una consolidata narrazione storiografica, quella della Crescita Economica Moderna (Modern Economic Growth - MEG), che ha formato generazioni di studenti nell'era del secondo dopoguerra: un racconto prometeico, che celebra la crescita del prodotto interno lordo delle economie industrializzate oltre i limiti biofisici delle risorse rinnovabili, vale a dire oltre la cosiddetta "trappola malthusiana" (Barca 2011). Nel suo essere racconto della modernità occidentale, la narrazione MEG valuta positivamente il bilancio storico della colonizzazione, in quanto questa avrebbe permesso la diffusione del modello di successo economico occidentale nel resto del mondo. Questa storia di successo poggia su una presunta eccezionalità europea in termini di ingegno (miglioramento tecnico) e istituzioni (proprietà privata). Come tale, MEG è stata - ed è tuttora - una narrazione dominante (*master narrative*) poiché rappresenta una versione della storia basata sul "racconto del padrone" (propongo dunque di definirla una *master's narrative*) nel senso coloniale e patriarcale del termine: il capo della tenuta, della fabbrica, della società commerciale; il proprietario di schiavi e il titolare dell'autorità legale su donne, animali e soggetti colonizzati. La narrazione MEG è la storia raccontata da questo soggetto dominante, la cui voce e il cui punto di vista sul mondo acquistano legittimità attraverso il silenziamento delle voci a lui subalterne. Essa si basa su una totale cancellazione dei costi sociali ed ecologici associati all'aumento globale del consumo di energia, ed è quindi muta sulla iniqua distribuzione di tali costi tra classi sociali, generi, aree geografiche, e tra le specie che popolano il pianeta.

L'argomento che intendo presentare è che la narrazione ufficiale dell'Antropocene si basa su una visione neocoloniale e androcentrica (Plumwood 1993), ed è stata prodotta da decenni di educazione al paradigma eco-modernista. La sua enfasi sul progresso tecnico e sul mercato rende invisibili non soltanto le disuguaglianze sociali, spaziali, e di specie che lo caratterizzano, ma anche il valore socio-ecologico e neghentropico del lavoro riproduttivo e di cura nel contrastare il degrado dei sistemi terrestri e in sostegno della vita. Per sviluppare questo argomento proporrò di prendere in considerazione alcune narrazioni alternative (storia ambientale, ecologia politica, decrescita), soffermandomi in particolare su quella dell'ecofemminismo materialista. Ritengo infatti che questa ultima offra elementi imprescindibili per poter contestare l'Antropocene in quanto narrazione del padrone e costruire una prassi politica contro-egemonica. Proporrò dunque una lettura critica di alcuni concetti chiave di questo filone di studi - in particolare, quelli di 'forze di riproduzione' (Mellor 1999, Dalla Costa 1996, Federici 2012), 'sussistenza' (Mies 1986) e 'eco-sufficienza' (Salleh 2009) - nell'intento di rintracciare il contributo fondamentale dato da questi concetti 1) alla elaborazione di un pensiero critico sui limiti biofisici e 2) all'ecologia politica femminista contemporanea.

In sintesi, la tesi che propongo è che l'ecofemminismo materialista ci invita a rivedere il limite biofisico lavorando sul limite dell'economia politica stessa, ossia sui soggetti esclusi e sugli ibridi: lavoro non pagato, meta-industriale, lavoro non-

umano (o meglio lavoro ibrido, cfr. Battistoni 2017) etc. Il nodo che propongo di affrontare è quale posizione occupino questi soggetti / forme di lavoro nello schema della globalizzazione capitalista. Direi che la funzione principale di questa letteratura (e prassi politica) è quella di porre in costante tensione, discussione, e in qualche caso irrisoluzione la pretesa totalizzante dell'economia politica – inclusa quella marxista – ponendo continuamente il problema dell'altro, del “subliminale” (Salleh 2010), dell'hidden abode (Fraser 2014). Lo scopo non è tanto quello di elaborare una teoria alternativa, quanto quello di mostrare i limiti delle teorie esistenti nel dare conto dei processi reali. Il suo ruolo più importante è quello di mantenere aperta la tensione e insistere sulla necessità di ripensare l'economia politica, e dunque la narrazione dell'Antropocene, dal punto di vista delle agenzie che ne sono escluse.

## Riferimenti

- Battistoni, A., 2017. “Bringing in the Work of Nature: From Natural Capital to Hybrid Labor”, *Political Theory*, 45, (1): 5-31
- Barca, S., 2011. “Energy, property and the industrial revolution narrative”, *Ecological Economics*, 70, 1309-1315
- Barca, S., 2017. “L'Antropocene. Una narrazione politica”. *Riflessioni Sistemiche* n. 17, 56-67
- Dalla Costa, M.R., 1996. “Capitalism and reproduction”, *Capitalism, Nature, Socialism* 7 (4): 111-21
- Federici, S., 2012. *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*. Oakland, CA: PM Press
- Fraser, N., 2014. “Behind Marx's hidden abode. For an expanded conception of capitalism”. *New Left Review*, 86, 55-72
- Mellor, M., 1999, *Feminism and Ecology*, New York: NYU Press
- Mies, M., 1986. *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the international division of labour*, London: Zed Books
- Plumwood, V., 1993, *Feminism and the Mastery of Nature*, London: Routledge
- Salleh, A. (ed), 2009. *Eco-sufficiency and global justice. Women write political ecology*. London: Pluto Press
- Salleh, A., 2010. “From metabolic rift to metabolic value”, *Organization & Environment*, 23, 205-19